

L'INTERVISTA ■ INCONTRO CON LA DOTTORESSA VAIRA, 41 ANNI, MILANESE, CHE OPERA A LODI

Laura, criminologa per vocazione: «Sono qui per capire le persone»

«Mi occupo anche di giustizia riparativa e mediazione dei conflitti in particolare dei reati commessi da minori»

■ Tra le tante figure professionali che si muovono nell'ambiente carcerario c'è anche quella del criminologo. Nella Casa Circondariale di Lodi questo ruolo è svolto dalla dottoressa Laura Vaira, 41 anni, milanese, bionda, simpatica, piena di entusiasmo. Abbiamo avuto il piacere di incontrarla e di rivolgerle alcune domande.

«Il mio lavoro - spiega la dottoressa Vaira - è sostanzialmente quello di comprendere i vari atteggiamenti e i diversi modi di pensare delle persone che commettono reati. Praticamente noi criminologi tracciamo dei "profili personali" che permettono di evidenziare quei particolari del carattere e del comportamento di chi viola una legge nel campo penale, quali sono gli inneschi che producono nella persona la volontà di fare della violenza, intendendo che qualsiasi reato è una violenza sia per chi lo fa sia per chi lo subisce. In questi "profili" descriviamo le caratteristiche e gli atteggiamenti degli autori di reato, per mettere la Magistratura di sorveglianza nelle condizioni di prendere delle decisioni in relazione loro percorso di reinserimento sociale».

Come si diventa criminologi?

«Il mio percorso di studi è iniziato con una laurea in giurisprudenza durata 4 anni, sono specializzata in criminologia sono stata selezionata dal Prap (Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria). La mia formazione si ispira al modello "narrativo" che tuttora utilizzo nel redigere le mie relazioni».

Qual è stato il suo primo incarico?

«Sono stata destinata al Carcere di Sondrio: cinque mesi di incarico, per lavorare cinque ore al mese. Vi lascio immaginare quanto tempo abbia trascorso in treno e quanto al lavoro, ma andiamo avanti. In seguito sono passata a Milano, alla Casa Circondariale di San Vittore, dove sono rimasta per dieci anni con l'incarico di seguire i nuovi ingressi. Questo periodo è stato la mia vera gavetta professionale, perché eravamo venti colleghi, un misto di psicologi e criminologi. Lavoravamo sette giorni su sette, cinque ore al giorno, divisi su due turni. La mole di lavoro era impressionante benché ci occupassimo solo dei nuovi arrivati, per aiutarli a fronteggiare le conseguenze psicologiche che l'arresto ha sulla persona: pericolo di suicidio, depressione, autolesionismo. Veniva vagliato qualsiasi particolare che potesse mettere in allarme sul comportamento e la reazione dei vari soggetti all'arresto. Va detto che il primo colloquio assume un'importanza molto rilevante proprio per quanto detto. Ho collaborato anche con l'Uepe (l'Ufficio esecuzione penale esterna), dove mi occupavo delle persone libere che chiedevano delle misure alternative al carcere».

Ha fatto altre esperienze in altri istituti?

«Sì, sono stata mandata in altri istituti della Lombardia, Voghera e Pavia. L'incarico ci viene affidato dal Prap, l'ente che gestisce appunto l'amministrazione penitenziaria delle carceri lombarde».

Oltre al lavoro in carcere svolge anche altre attività?

«Sì, faccio parte anche di una cooperativa che si occupa di Giustizia Riparativa e Mediazione dei Conflitti. Mi occupo in particolare da



EMPATICA
Laura Vaira, a sinistra nella foto durante l'incontro con redattori e volontari che curano Uomini Liberi: «Questo lavoro, ha confessato, mi appassiona ogni giorno sempre di più»

quest'anno di autori di reato minorenni. Nel nostro lavoro la segnalazione parte sempre dall'autorità giudiziaria: il pubblico ministero, il giudice per le indagini preliminari o il giudice per l'udienza preliminare, che segnalano il caso al Centro di mediazione. Per giustizia riparativa si intende una giustizia alla quale si arriva creando un canale di comunicazione tra il reo e la vittima. Quando le parti si conoscono in mediazione si lavora sul conflitto che è poi degenerato in un reato. Quando invece, come nella maggior parte dei casi, le persone non si conoscono da prima del reato, succede che il conflitto viola quello che viene definito "il Patto di Cittadinanza". Si è creato un danno, un torto, che va a minare la fiducia del cittadino sulla sua sicurezza personale. Insomma, le vittime arrivano anche ad avere paura di uscire di casa. In questi casi far dialogare le parti in causa non è facile».

Come si fa?

«Esistono delle tecniche particolari per riuscire ad entrare in contatto con le persone che subiscono o commettono un reato, bisogna conquistare la loro fiducia. Per fare questo è essenziale riuscire a comunicare con i diversi soggetti, con le persone, ed è proprio per questo che la persona va valorizzata molto più del reato. Si potrebbe dire che la gravità del reato non è l'elemento principale, che c'è differenza tra la legge e la sua applicazione. Tutti questi particolari sono strumenti nelle mani di un esperto e come tali vanno usati. Talvolta ci sono in ballo anche i tribunali civili, ma è diverso far accettare un risarcimento dal riuscire a creare tra le parti una sorta di pace psicologica, una bolla che permette di far comprendere l'accaduto ad entrambe le parti coinvolte. La soluzione dei vari casi sta nella capacità di cambiare la prospettiva e di riuscire a far vedere le cose da un altro punto di vista. Il reo è una persona che non si esaurisce nel fatto commesso, ma come tutti può presentare tante sfaccettature e tante dimensioni diverse».

L'appassiona questo lavoro?

«Sinceramente mi appassiona sempre di più. Ogni volta è come entrare in un mondo diverso dal mio, cercando di far capire che tutto può essere visto e vissuto in modo diverso per un'infinità di motivi che variano a seconda delle persone, della loro storia, della loro istruzione e del contesto socio-culturale in cui si muovono».

Anania G. & Lequocque F.

ORIZZONTI

ADDIO "POSTO FISSO", IL LAVORO CAMBIA: OGGI PAGANO FLESSIBILITÀ E CREATIVITÀ

■ Lavoro, lavoro e lavoro: questo è il problema che affligge la popolazione italiana in questi ultimi tempi. Lavoro che non c'è e quando c'è cambia rapidamente. L'idea del tradizionale "posto fisso" si è infranto sul monitor di un computer. Nella società del prossimo secolo i titoli di studio avranno un valore molto diverso da quello attuale. Il "posto fisso" non esisterà più, non solo come impiego a vita, ma anche come luogo fisico in cui lavorare. Per i giovani scegliere oggi una professione non è assolutamente un'impresa facile. Non è il mio caso, perché io ho già scelto il mio lavoro e anche da dove mi trovo sto cercando di rimanere in contatto con la società esterna, per non perdere quell'"inserimento sociale" acquisito prima di iniziare questa parentesi di vita. Così quando uscirò di qui avrò le competenze e i contatti per riprendere subito la mia attività. Mi sento quasi più fortunato di tanti giovani. Soprattutto perché non è ancora chiaro di quali figure professionali ci sarà più bisogno, quali profili emergeranno dalla tumultuosa e inarrestabile crescita tecnologica che stiamo vivendo, che continua a riconfigurare il mercato del lavoro. Una cosa è certa. Bisognerà prepararsi a svolgere lavori che oggi neanche si immaginano. Bisognerà imparare a essere flessibili e a "costruirsi" una serie ampia di competenze da affiancare alla propria preparazione scolastica o lavorativa precedente. Oggi il lavoro sta attraversando una profonda crisi e in questa situazione non si può prevedere quali figure professionali saranno più richieste nel prossimo decennio. Ma qualunque sia lo scenario futuro, il consiglio che si può dare ai giovani che devono decidere la strada da seguire per costruire la loro vita è quello di cercare di raggiungere una cultura superiore aperta verso nuovi campi, nuove discipline. Essere flessibili e mobili per cogliere le opportunità di lavoro là dove si presentano. Usando fantasia e intelligenza.

Francesco B.

In carcere non ci sta solo chi ha sbagliato: qui si trova anche chi ci può essere d'aiuto

■ Molti pensano che il carcere sia un posto dove stanno solo i delinquenti. Sicuramente ci sono persone che hanno sbagliato, e per questo stanno scontando una pena, ma devo anche dire che in carcere ho ricevuto aiuto, conforto e solidarietà da persone che neanche conoscevo e che mi hanno spronato fin dal primo giorno in cui sono entrato in istituto. I loro consigli mi hanno trasmesso tanti valori positivi. Prima facevo fatica a mettermi in gioco ma, grazie a queste persone, sono cambiato e sono pronto a riscattarmi, una volta uscito da qui, per vivere la mia vita da "libero". Grazie a loro ho imparato che cosa sia il rispetto e ad ascoltare, aiutare gli altri, cosa che in carcere è fondamentale. Quest'esperienza carceraria rimarrà sempre impressa nella mia mente, perché il carcere mi ha fatto crescere, mi ha fatto diventare uomo.

Chi dice che il carcere è un posto dove stanno solo i delinquenti sbaglia. In questo istituto ci sono tante brave persone che nella vita hanno avuto molti problemi da affrontare e superare. Gli agenti di polizia penitenziaria rappresentano un valido aiuto per noi detenuti, il fatto che ci sorvegliano 24 ore su 24 è il loro lavoro, ma nel rispetto delle regole ci aiutano come possono e ci tirano su il morale. Personalmente, mi sono stati di grande aiuto, dal momento che questa è la mia prima esperienza di carcere e non ero per niente preparato; poi piano piano, ambientandomi, mi sono arricchito grazie anche agli altri detenuti e alle numerose persone che vengono da fuori, i volontari, che mettono anima e cuore nello spiegarci cosa sia giusto e cosa sbagliato. Nell'istituto vengono organizzati corsi di diverso tipo, che ci tengono impegnati, perché in carcere il vivere

solo con se stessi non aiuta di certo a passare velocemente le giornate. L'obiettivo del trattamento penitenziario non consiste soltanto nel far scontare una pena. Lo scopo principale è l'educazione e il miglioramento della persona che ha sbagliato, facendogli capire veramente il valore prezioso della libertà e aiutandolo ad affrontare il reinserimento sociale. Dall'interno di queste mura fredde ho imparato ad apprezzare anche il soffio del vento mentre cammino nel cortile dell'istituto, anche se sono circondato da quattro mura. Mentre passeggiavo riflettevo e penso ai miei errori e alla mia famiglia che soffre più di me.

Questo per me è di fondamentale importanza, perché questa esperienza mi ha arricchito tantissimo e quando uscirò porterò con me un bel bagaglio di esperienza.

Amir Feguir

L'ESPERIENZA

Uomini Liberi ci porta oltre le mura della Cagnola

■ Da due mesi a questa parte ci sembra di vivere in una realtà parallela che affrontiamo insieme agli altri detenuti presso la Casa Circondariale di Lodi. Oltre alla convivenza con persone di varie nazionalità e la compresenza di forti diversità culturali e religiose, sostenute da un semplice e profondo rispetto reciproco (necessario per passare le lunghe giornate dietro a sbarre e mura spesse) ci è consentito di mantenere un contatto con le persone oltre le sbarre. Questo grazie alla presenza di tanti volontari che si occupano delle mille necessità degli ospiti della Casa Circondariale, come quelli della redazione del giornalino carcerario *Uomini Liberi*, che ci danno la possibilità di esprimere e trasmettere i nostri pensieri e di raccontare come si vive qui per far capire alla gente fuori, o quantomeno alla maggioranza di loro, che non siamo ciò che generalmente si può pensare dei carcerati: fra noi detenuti, ad esempio, si rafforzano i sentimenti di solidarietà e umanità, magari più che tra le persone che stanno al di fuori, e questo sarà forse perché viviamo in una piccola comunità chiusa in centro città; c'è inoltre una gran voglia di imparare cose nuove, di confrontarci fra noi, così diversi per origine e per storia personale e abbiamo anche tanti momenti in cui possiamo riflettere sui nostri sbagli e sui modi per rimediare.

Viviamo dei bei momenti di spensieratezza accanto ai nostri amici volontari. Per esempio, quando vengono i ragazzi dalle varie scuole di Lodi e provincia per svolgere delle attività sportive come pallavolo e calcetto: la palla ci fa dimenticare per un attimo che viviamo dietro le sbarre! Tutte queste belle iniziative sono possibili soprattutto grazie alla direzione che ci lascia a disposizione il cortile della struttura carceraria per tre giorni alla settimana, la sala di redazione del giornalino, l'aula per il corso di lettura. Attualmente stiamo leggendo *Il Piccolo Principe* che narra la storia di un pilota e delle sue esperienze di vita fin da quando era bambino. Una storia che in modo straordinario riflette un po' la vita normale di ciascuno di noi, con i suoi pregi e i suoi difetti. Tutto ciò fa in modo che mente e spirito rimangano a vivere liberi malgrado le reclusioni.

Hamza e Khamis